

serie B

ROMA Il Consiglio di Stato ha congelato il provvedimento del Tar della Sicilia che ordinava di restituire due punti al Catania, evitando così al club etneo la retrocessione in serie C/1. La «sospensiva» (questo il termine tecnico) durerà fino a stamattina, quando lo stesso Consiglio di Stato dovrà dirimere il merito della questione.

Di fatto, il Consiglio ha fermato qualsiasi procedura, dall'esecutività della riammissione del Catania in B alla nomina del ministro Urbani come commissario ad acta (ma la società etnea ha comunque rinunciato all'esecuzione del decreto di nomina del commissario ad acta).

La sospensione dell'ordinanza del tribunale amministrativo, che ha valore solo sull'esecutività e non sul merito, è stata decisa ieri, come recita il decreto del Consiglio di Stato,



Caso Catania, il Consiglio di Stato sospende la decisione del Tar

Oggi la decisione sul merito della sentenza favorevole al club etneo. Gaucci: «Lo sport perde credibilità»

«per fatti sopravvenuti» presentati dalla Federcalcio il 14 giugno che aggiungono fatti nuovi sulla vicenda. L'atto arriva comunque alla vigilia della discussione di merito del ricorso della Figc da parte della sesta sezione del Consiglio di Stato. L'appuntamento è fissato per oggi, alle 9.

Ora la vicenda si sta minacciosamente allargando, perché anche il Napoli e il Venezia, società coinvolte in uno spargimento retrocessione nel caso al Catania venissero assegnati due punti, stanno muovendo i propri avvocati. Ci saranno infatti anche i legali del Napoli Calcio, all'udienza di oggi. La società campana, ieri ha presentato una memoria di costituzione come parte interessata nel procedimento.

Chi punta molto sul verdetto del Consiglio di Stato è la Federcalcio, che, naturalmente, si è detta soddisfatta della

sospensiva dichiarata ieri.

«Noi - ha detto uno dei legali della Figc, Mario Gavallotti - avevamo presentato una prima istanza per la sospensione dei provvedimenti del Tribunale amministrativo regionale ma, secondo il presidente del Consiglio di Stato, non c'erano i presupposti per la procedura d'urgenza». «La valutazione - ha aggiunto l'avvocato - è cambiata dopo che abbiamo depositato l'atto di nomina del commissario ad acta da parte del Tar di Catania che ha fatto emergere con chiarezza la necessità di un intervento sospensivo d'urgenza da parte del Consiglio di Stato».

Secondo il legale della Figc il decreto di ieri «era prevedibile e disinnescava le pressioni ingiustificate che erano nate a seguito di un provvedimento emesso da una sede giuridica-

mente incompetente». Per l'avvocato Gallavotti il decreto di ieri «fa venire meno l'interesse per l'udienza di oggi, che è centrata sulla sospensione dell'ordinanza del Tar di Catania».

Per la decisione del Consiglio di Stato, si dice «amareggiato e disinnamorato» il presidente del Catania, Riccardo Gaucci (nella foto). «Lo sport - dice il presidente - sta perdendo credibilità, non mi piace più. Ne sto vedendo di tutti i colori - spiega - e ora sono stanco di questi giochi. Non importa se il Catania rimarrà in B o retrocederà, ne ho abbastanza». Ma quello del presidente della società etnea sembra più uno sfogo che una resa. «Andremo al Consiglio di Stato - annuncia - se dovessero darci torto continueremo ed attendiamo la decisione del Coni».

Manu Ginobili, l'eroe dei tre mondi

Basket, l'argentino vince il titolo Nba con San Antonio dopo i successi con la Kinder

Salvatore Maria Righi

Manu l'eroe dei tre mondi, dall'Argentina all'"enbiel" passando per lo Stivale. Manu col pallone schiacciato dentro al canestro che pare cammini nell'aria. Manu che sorride gentile e pare un marziano, in un mondo finto. Manu che passa "el charco" ed arriva a Reggio Calabria col cuore in gola. Non per la fatica di attraversare l'Atlantico, quei giovani gauchos con la valigia in mano lo esorcizzano chiamandolo "pozzanghera", ma per la paura di dover tornare indietro a mani vuote.

Manu che parte dal basso e scrive un romanzo di talento e verità, la fantasia gli serve solo per restare appeso sopra ai comuni mortali. Dalla periferia del mondo al centro di tutto, il basket degli americani. Seduto sul trono più alto insieme agli Speroni di San Antonio, con un anello al dito che vale molto più di quelli che durano per sempre. Una specie di favola agonistica che sta diventando la regola, da quando i signori i canestri hanno capito di aver perso il copyright sul gioco del professor James Naismith.

Non esiste più la Nba di una volta, quel club esclusivo che non invitava mai nessuno e lesinava le sue meraviglie col satellite. La pallacanestro è un giardino che fiorisce gemme per tutto il globo, ora, e nel caso di Emanuel Ginobili in una terra senza confini davanti al mare.

Bahia Blanca è una città appoggiata sotto a Buenos Aires, sopra alla Patagonia, e vive di cesti. È il posto adatto per partorire un futuro campione del mondo. Un campo dietro l'altro, canestri su canestri come nei playground americani. Solo che è Argentina, la terra generalmente consacrata al fútbol. Ma è gente dal cuore grande, spesso nata per stupire quando si fa arte il gioco. Qualsiasi gioco.

Ginobili ci nasce il 28 luglio del 1978 ed è un predestinato per i cesti. Suo padre ha origini lombarde, Manu ha sangue cremonese nelle vene, ed è il presidente della Bahiense del Norte. Nella squadra ci giocano anche due dei suoi fratelli. La sede del club è a 200 metri da casa sua. Reclutamento inevitabile, a sei anni ha già la palla a spicchi in mano. Debutta in serie A nel 1995 nell'Andino di La Rioja e il suo destino è già compiuto.

Dall'altra parte dell'oceano, a dodici ore di jumbo, in un'altra città di mare e di basket, c'è seduto il suo futuro. Reggio Calabria ha una Viola che resta ormai in fiore da tanto, spesso piantata nel deserto intorno. È la Viola da vent'anni ha capito che pescare nel vivaio argentino è un affare sicuro: talen-



Emanuel Ginobili nelle sue tre incarnazioni cestistiche: a sinistra in azione con la maglia dei San Antonio Spurs vincitori del titolo Nba a fianco con quella della Kinder A destra ai tempi della Viola

ti a costo zero e rendimento assicurato. Ha cominciato Gaetano Gebbia a metà anni '80 portando sullo Stretto i pionieri degli emigrati del basket, Sconochini e Rifatti. Hugo, il Condor, è il capostipite di un paio di generazioni di cestisti che sono saliti sul piroscalo per l'Europa col pallone in mano e un cuore a forma di canestro. Ginobili ci arriva dopo un paio di stagioni all'Estudian-

tes. È già un uomo di gomma da far rimanere a bocca aperta e firma un contratto da tre anni ma ne farà solo due. Nel primo, in A2, chiude con 17,9 punti e 27,9 minuti di media. Percentuali stratosferiche: 61,4% da due punti, 35,7% da tre, 78,3% nei liberi. Nella stagione successiva (1999/2000) cala, ma è lo stesso già un Fenomeno, come lo battezzarono i tifosi della Virtus. E

diventa un oggetto del desiderio neppure troppo oscuro delle big. Succede però che in quella estate australiana (cioè proiettata verso le infelici Olimpiadi di Sydney, regalino d'addio di Tanjevic) l'uomo mercato sia un altro. E cioè Andrea Meneghin, figlio piuttosto degenere (ceasticamente parlando) di cotanto padre. Le due bolognesi se lo litigano a suon di miliardi, pare già

nelle mani della Kinder e invece finisce nello spogliatoio della Fortitudo. La Kinder, mazzata ma non cornuta, allora ripiega su Ginobili. La storia gira spesso su inezie, piccole imprecisioni: in questo caso ha preso il volo quando pareva imboccare un percorso di riserva. La fortuna di Ettore Messina e della Virtus del Grande Slam (Coppa Italia, scudetto ed Eurolega Uleb) nasce dal

cesto delle occasioni. Ginobili arriva in bianconero per tappare il buco Meneghin, Marko Jaric devia dall'altra parte dei portici perché rompe con la Fortitudo, il maestro Rashard Griffith firma per Madrigali dopo aver visto il suo contratto con i cugini biancoblu stracciato a vantaggio di Eurelius Zukauskas. Per inciso, quello che costava la metà, e si capiva al volo.

to. Vince la Jugoslavia, resta il dubbio che col Fenomeno in campo sarebbe andata diversamente. Per consolarsi, forse, Manu Ginobili debutta nella Nba come un veterano e spinge gli Speroni al titolo Nba dando una mano a Tim Duncan, il Dio del basket nato alle Isole Vergini. Il Totem dei Caraibi e il Fenomeno dell'Atlantico, non poteva che finire in trionfo.

album

Petrovic, ricordando il Mozart dei canestri

Dieci anni fa moriva in un incidente stradale vicino Ingolstadt (Ger) Drazen Petrovic, forse il più grande giocatore europeo di tutti i tempi.

Lo avevano soprannominato "il diavolo di Sebenico" per la sua cattiveria in campo, e perché tutto era cominciato in quella cittadina della Croazia. I primi canestri Drazen li tirò guardando il fratello maggiore Alexander, che poi ritrovò nella prima canottiera importante, quella del Cibona.

Di lì una scalata impressionante ai vertici del basket europeo, sempre portandosi dietro quella carica diabolica: sul parquet irrideva gli avversari tenendo la bocca spalancata e la lingua in un angolo, oppure scherniva il pubblico calandosi i

panталoncini. Ma incantava. Purezza ed eleganza di gioco gli portarono anche l'altro nomignolo, quello che preferiva: "Mozart dei canestri".

E fu musica quella che suonò per Zagabria, con il titolo europeo dell'84 e dell'85. Poi l'avventura a Madrid con il Real, e la conquista della Coppa delle Coppe. Erano maturi i tempi della traversata di là dell'oceano, era il momento dell'Nba.

Destinazione Portland. Ma l'approdo e la sosta si rivelarono subito amari. Sofferenza durata due anni prima di passare, a metà della stagione '90-'91 ai Nets, dove divenne il numero uno. Poi anche nel New Jersey il diavolo riappare, e va via sbattendo la porta nel '93.

Stava per accasarsi con il Panathinaikos, una nuova avventura, quando tutto si interruppe. Un fischio sordo a due passi da Monaco, dove avrebbe di nuovo diretto la sua nazionale. Finì come i grandi, come Korac, come il russo Goborov, come il nostro Malagoli. Sul bordo della strada per l'ultima sirena.



l'esibizione del Queen's

Tennisti moderni imparate da Edberg e Becker

Claudio Pistolesi

LONDRA Stadio pieno, uno stadio del tennis importante, quello del Queen's club di Londra. Se per caso qualcuno fosse arrivato in ritardo alla finale di domenica tra Andy Roddick e Sebastian Grosjean avrebbe trovato sul centrale niente meno che Stefan Edberg e Boris Becker, gli originali, in forma fisica perfetta, che si sono affrontati con la stessa determinazione di dieci o dodici anni fa.

Uno scherzo del caldo asfissiante che, contrariamente alla tradizione, ha colpito per il torneo per tutta la settimana? Un flash back dei soliti nostalgici del "bel gesto"? No, solo una partita di esibizione tra queste due icone della storia del tennis. Che, pur avviandosi verso gli "anta", con la racchetta non hanno smesso di "parlare", tanto da far nascere il dubbio su chi potesse essere il vincitore tra uno di loro maga-

ri in una sfida contro Roddick, quello del servizio da 240 orari che si è aggiudicato il torneo ATP ufficiale.

Sul campo tutto come una volta: prime palme bomba di "Bum Bum", cui solo la tecnica perfetta del rovescio di Edberg permetteva ogni tanto una risposta vincente. Ancora esemplare nella sua eleganza il gioco al volo di Stefan, che ricorda come sottorete, dopo il ritiro dell'australiano Pat Rafter dal circus, il tennis tutto pressione e spin da fondocampo abbia un bisogno impellente di nuovi paladini di buono stile.

Alla fine ha vinto Becker, al tie break, ancora una volta con quel pizzico di personalità in più che ha sempre favorito il tedesco, oltre che in campo anche in termini di popolarità. Ricordo una loro finale, credo fosse il 1988. Sulla



Boris Becker nell'esibizione del Queen's

palla break decisiva per Boris nel terzo set Edberg sbagliò la prima di servizio. Becker alzò una mano, qualche passo intorno, poi scollò pesantemente le sue spalle enormi, chiese scusa e si rimise in posizione di risposta: il tutto una decina di secondi. Non era successo nulla, però... Poi doppio fallo di Edberg, e vittoria di Boris. In conferenza stampa il tedesco, compiaciuto della sua piccola furbizia, disse ai giornalisti: «Nessuno di voi lo ha notato, ma ho vinto perché Stefan è uno così metodico che se gli interrompi il ritmo tra la prima e la seconda palla di servizio fa sempre doppio fallo al momento giusto... per me». Grandi risate in sala.

Quel siparietto deve però essere arrivato all'orecchio di Edberg. Che si vendicò, e pure con il resto. Finale di Wimbledon, tre settimane dopo. Di fronte sempre loro due. Forte del

"consiglio" ingenuamente regalato proprio dal rivale, il buon Stefanella quella volta fece un po' più di attenzione in una situazione analoga e vinse il torneo dopo aver perso al Queen's club. Becker era più famoso, ma anche più spaccane.

Chiudo con una nuova prospettiva per il prossimo Wimbledon. Con Pete Sampras ormai in panne e Goran Ivanisevic che ha annunciato non ci sarà, Andy Roddick insieme a Roger Federer, vincitore nel contemporaneo torneo di Halle, sono ormai considerati i favoriti dei "Championship". Spero che la partita tra Becker ed Edberg possa essere come un buon auspicio e che questi due giovani fenomeni possano aprire una nuova saga di tanti anni di grandi finali. A tutto vantaggio di noi innamorati di tennis.